

SCIENZA

La recente impresa del Gemini XI ha messo a fuoco un'imprevista e seria difficoltà: quella dell'eccessivo e penoso affaticamento dell'uomo che si trovi a dover lavorare nello spazio. E' nata la « vestibulometria »

Sono molti e difficili i problemi che la biologia spaziale deve risolvere

La recente impresa spaziale americana del « Gemini XI », pur riuscita perfettamente in ogni sua fase, ha messo a fuoco una impreveduta e seria difficoltà di natura biologica, quella dell'eccessivo e penoso affaticamento dell'uomo che si trovi a dover lavorare nello spazio. E' però da prevedere che, in qualche modo, l'ostacolo sarà superato, come è già avvenuto per altri voli nei precedenti voli. Pur non infatti di essi ci dietro il via a nuovi progressi in campo fisiologico e diagnostico, ai quali forse, in mancanza di così pressante esigenza, non saremmo per il momento pervenuti. E un esempio illustre è quello dei disturbi vestibolari, così detti perché il fatto di originarsi dalla disfunzione di un settore dell'arcobaleno indicato appunto col nome di vestibolo.

Si ricorderà che apparve quasi paradossale quando la prima volta ci si accorse che alcuni elementi pur dotati di condizioni fisiche e funzionali organiche tanto perfette da aver affrontato con successo il cimento del volo spaziale, avessero poi torcendo sulla terra presentato sbandamenti, incertezze nel cammino, e fossero incapaci perfino in qualche caduta. Già, riprova insomma, solo ad alcuni, sia olandesi che americani, i quali già durante il volo avevano manifestato vaghi affaticamenti, con accenti di vertigini e senso di nausea. I successivi controlli medici identificarono la causa di questi disturbi in un disordine funzionale del suddetto apparato vestibolare.

Benché a un giudizio superficiale possa sembrare che si tratti di incidenti secondari e di poca importanza se confrontati a quelli che si potrebbero temere per organi più vitali, in realtà essi non erano affatto trascurabili specie dopo che le capsule spaziali incominciarono a svincolarsi dalla schiavitù dei comandi da terra. In sostanza si trattava di disturbi dello stesso ordine di quelli che accensano tanti soggetti durante una navigazione marina o aerea e che costituiscono quanto che si dice mal di mare o mal d'aria. Si sa che individui ancora più sensibili ne soffrono anche se vanno in auto o in treno. Siamo cioè nel campo delle cosiddette « cinetosi », o disturbi da movimento, i cui fenomeni sono di due tipi: quelli che si manifestano con turbamenti dell'equilibrio e dell'orientamento e che hanno la loro espressione più pensosa nella vomite e quelli che — come effetti riflessi dei primi — danno sintomi nel settore neurovegetativo (pallore, sudore, nausea, vomito).

ARTI FIGURATIVE

SALERNO « Un'opera grafica per l'Unità »

Vincenzo Caruso e altri giovani



Vincenzo Caruso: « Figure », disegno vincitore del 1. premio alla mostra degli artisti salernitani per l'Unità.

Alla mostra Un'opera grafica per l'Unità, promossa dalla Federazione del PCI, hanno aderito con entusiasmo molti giovani artisti salernitani e della provincia. Le opere donate, che sono una trentina, saranno esposte, oltre che a Salerno, a Eboli, Scafati, Pagani, Castel San Giorgio, Caserta, Tirioli e Salerno, e il ricavato delle vendite sarà devoluto alla sottoscrizione del nostro giornale. Hanno aderito alla mostra anche artisti affermati e molto noti, come Ernesto Treccani, Mario Carotenuto, Elio Calabrese, Giuseppe Guerriero e Carlo Marzantorno.

Altre opere di notevole interesse presentano Gaetano Capone, un disegnatore dal segno grosso ma sicuro, e un gruppo di giovani pittori e grafici meridionali assai vivi e sensibili ai problemi del linguaggio moderno. Nonostante l'assenza di centri molto lontani dai principali centri di cultura del nostro paese, Vincenzo Caruso, tra i giovani

FIRENZE

LA RETROSPETTIVA DI PLINIO NOMELELLI

Il lungo viaggio di un piccolo maestro

La mostra inaugurata a Livorno per il centenario della nascita del pittore toscano è ora aperta alla Strozziina di Firenze con presentazione di Carlo Ludovico Ragghianti

Livornese di nascita, ma operante (come Fattori e Modigliani) sempre fuori della città natale, fu il pittore Plinio Nomellini, di cui il comune di Livorno ha celebrato il centenario della nascita (Nomellini nacque infatti il 6 agosto 1866) con una mostra al museo civico di villa Fabbrocini, che si è recentemente trasferita alla « Strozziina » di Firenze. Non si è voluto esporre e documentare i vari aspetti dell'attività di Nomellini, ma si è data la netta prevalenza a quelli considerati artisticamente più vitali ed ancor oggi accettabili. Il disaccordo (niente di male: si tratta solo di un diverso indirizzo metodologico),



Plinio Nomellini: Figura nel paesaggio

verte semmai su questo voler dividere un po' troppo nettamente un Nomellini « vero » da un Nomellini « falso », poiché è ancora da dirsi se le opere più intime ed autenticamente liriche siano veramente un diario segreto, contapposto alle opere di tematica eroica, mitologica o romantico-prefabbricata, considerate come « atti abbeni », perché infarcati di letterature, simboli e via dicendo. E' molto probabile che Nomellini non considerasse più « autentiche » le une o le altre espressioni della sua pittura, ma le vedesse tutte autentiche allo stesso modo. A mio avviso non si può infaricare di simbolismi pubblici o di dimensioni private; è che le esperienze di un artista sono spesso molteplici e non sempre univoche, specie se si tratta di un artista « torrenziale » e « alla moda » che ha dipinto centinaia di quadri.

Comunque questa mostra « a tesi » ha per lo meno il vantaggio di risparmiare al visitatore la noia di tanti quadri inutili. Vediamo come « esce » dalla mostra il Nomellini « migliore ».

E' interessante verificare sulle opere il giudizio del Lava gino, che considerava Nomellini tutto sommato « noioso » e culturalmente non poi così avvertito e aggiornato (non seppero mai progredire al di là di quelli dei francesi) lasciandolo intanto « a parte » e soloamente l'attività giovanile (« in gioventù lasciava sperare qualcosa »); giudizio verissimo per l'ultimo centenario dell'onore del pittore, almeno accademico anche nelle opere più « liriche » e meno « ufficiali », ma forse troppo limitativo per gli anni precedenti, quando si può sempre trovare qualcosa di buono, tanto da mettere in sienne una piccola antologia del Nomellini « da salvare » (certo esiguo, rispetto al grosso della sua attività).

Così, a parte la premissima esperienza marchigiana alla scuola del Fattori, provinciale quanto si vuole, ma abbastanza piacevole e non priva di fascino, e saltando a pie' pari il grosso delle opere divisioniste (Nomellini attore esperienze divisioniste e « strategiche » dal 1890) in cui la tematica degli « stati d'animo » o delle situazioni felici e radiose raggiunge effetti di un lirismo così falso da essere assai peggiore del prefabbricamento più scolastico che allo mostra saranno da salvare.

La meditazione sulla vita francese ci sembra presente in un quadro come « Tra Sole e Luna » (forse del 1919) oppure, ma in tono minore, in « Albergo al tramonto » (1921), nei quali il colorito acceso e la pennellata densa e sbaccata richiamano il fare di Vlaminck giovane. Tra i quadri esposti alla mostra non ci sentiamo di sminuire più oltre ed anche i celebri quadri « crespi » (1921-23) dimostrano già chiaramente l'accedimentazione delle esperienze francesi.

La accusata parità di disegni implichi il medesimo discorso: buoni in genere quelli giovanili specie il « Paesaggio con grande nuvola » (datato dal catalogo al 1902), e tre forti incisioni anch'esse giovanili.

Maria A. Macciocchi

Francesco Abbate

schede

Una nuova collana di classici italiani

Per iniziativa dell'editore Zanichelli all'armonia di una nuova collana di classici italiani, diretta da Walter Biagi con la collaborazione, fra gli altri, di Bruno Maier, Giambattista Salmistrada, Luigi Baldacci, Claudio Varese, Mario Marti, C. Federico Goffi, Achille Tattarone, Riccardo Scriveriani, Giuliano Invernizzi.

La collana si distingue dalle altre in commercio per il dichiarato proposito di rivisitare, piuttosto che agli specialisti, al lettore medio di oggi, i classici di approfondire e rinnovare la propria cultura generale. Per questo, dalle origini al Novecento, essa non mira a presentare il panorama completo delle opere (tranne che per gli autori maggiori), bensì larghe scelte, vale a dire a disegnare un quadro organico della nostra letteratura in tutti i suoi vari momenti storici. Per tale esigenza di funzionalità, la collana è deliberatamente contenuta in 30 volumi dei quali sono stati pubblicati finora un autore ragguardevole 12, ai diversi secoli letterari da Duecento al Novecento. Ogni volume è corredato di un'introduzione storico-critica e di note che mirano a « biografare » l'autore e la sua produzione letteraria, o gli « aspetti più rilevanti del periodo storico-culturale preso in esame »; inoltre, essa « espone i

principali problemi critici relativi all'argomento trattato ». Quattro dei due volumi già editi, il primo è dedicato a Dante Alighieri (pp. 114, lire 6.000). Il curatore è Giovanni Pontè, che nell'attenta introduzione, descrive la problematica e rivisita le manifestazioni dell'attività artistica di Dante, senza trascurare di descrivere la dialettica in tema alle opere. La Divina Commedia è accompagnata dal noto commento di Pietro Leone e da una nota biografica e ad una bibliografia, premette una buona introduzione in cui fa il punto sui vari momenti del suo pensiero, e nella scelta puntualmente ridotta che si è accenti ai disturbi dei sistemi di indagine, si di sponde dunque di una semiotica vestibolare.

Però spesso codesta ricerca di un nistagno inapprezzabile all'osservazione diretta, ma che viene registrato graficamente, se non vi è rotatività, e quindi non si rileva alcuna modifica nell'elettroencefalogramma rispetto al normale, si regola il congegno per passare a stimoli gradatamente più intensi, cioè a spinte con accelerazione angolare sempre più elevata. Si arriva così a sorprendere con notevole precisione quale sia la soglia di sensibilità dell'apparato vestibolare di un determinato soggetto in esame. Quelli che hanno una soglia molto bassa, che cioè reagiscono morbosamente al minimo stimolo, potranno, secondo il grado della sensibilità manifestata, o essere esclusi dai voli spaziali o essere sottoposti ad allenamento per elevare con l'esercizio il grado di tolleranza del loro apparato vestibolare.

Lettera da PARIGI

UNO STIMOLANTE VOLUME DI ANDRE FONTAINE CAPPO DEI SERVIZI ESTERI DEL QUOTIDIANO « LE MONDE »

ALLE RADICI DELLA « GUERRA FREDDA »

Dalla Rivoluzione d'Ottobre all'aggressione americana al Vietnam - Socialismo e imperialismo - Le armi nucleari - La coesistenza e il metodo del dialogo

PARIGI, settembre. Anche se l'atteggiamento « salomonico » di uno storico può suscitare in noi riserve, la Storia della guerra fredda di Andre Fontaine (1, coll. Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla guerra in Corea, ed. Fayard) è nondimeno un'opera esemplare per la rigore intellettuale, la disamina critica d'immerevoli testi e documenti di archivio, il contributo originale offerto con le testimonianze di personalità che hanno giocato un ruolo negli eventi, la bellezza della scrittura, l'onesta testarda nell'insistere su un punto di riferimento delle stesse forze socialiste per un dialogo, malgrado l'assenza di un carattere retrospettivo, e non ha una tesi, perché ridicolo sarebbe ricondurla a una lotta tra il Bene e il Male. Fontaine avverte lealmente qual è il suo: egli ha scatenato attorno alla sua città storica e le ragioni per cui un lettore ideologicamente formato può essere dissenziente. Se lo storico può, infatti, allineare ed esporre con scrupolo anche i fatti che lo sconvolgono come uomo di parte, il « militante » è indotto alla operazione contraria: il rischio, per il primo, è il piatto oggettivismo, e anche Fontaine non sempre si salta dal peccato di credere che « tutti i fatti, di notte, sono bui » (dal che si deduce l'esigenza di un punto di vista degli occidentali, alla cui « democrazia » Fontaine sembra talora credere per un « atto di fede »); per il secondo è quello di cadere nel « manichismo », che impedisce una visione « versatile dei problemi e, quindi, una vera conoscenza. Un'opera come questa ripropone tutta la complessità e la contraddittorietà di eventi chiave, al fine di offrire allo intellettuale politico una vera conoscenza. Un'opera dalla propria parte — ma tenendo conto di quella altrui — è un'operazione di « ingenuità » e il più grande dei mali, mi disse qualche tempo fa Fontaine. E in questa frase è racchiuso tutto sommato, anche l'orientamento di un libro come quello di Fontaine: « dal 1951 capo dei servizi esteri. Che un paese laico come la Francia abbia in un giornale « reddito essenziale » di cattolici di sinistra

come Le Monde, il suo più influente quotidiano politico d'informazione, è cosa che colpisce tanto più noi italiani, abituati alla facciata politicamente condizionata dell'esistenza delle armi nucleari e quindi dell'arbitrarietà di una distruzione dell'intero mondo civile, non per questo è mutato l'atteggiamento di fondo tra i due sistemi. La guerra si chiama guerra perché dal 1917 ad oggi, non si è mai stata una conflittualità calda tra l'URSS e le potenze occidentali. Non per questo i suoi rischi sono stati meno terrificanti e il suo bilancio è meno tragico. Tre volte, almeno, dopo la seconda guerra mondiale abbiamo avuto « crisi » di ravvicine che accendevano questi trentacinque anni di storia. « La guerra fredda » — scrive Fontaine con amarezza e una sorta di disolato sberleffo — « ci ha tutti formati senza che ne rendiamo conto. Da San Francisco a Pechino, da Berlino a Siviglia ha spaccato città e paesi in due, distrutto e creato nazioni, fatto portare le armi a decine di milioni di uomini, ucciso centinaia di migliaia tra di essi, riempito i bagni politici, suscitato l'anteguerra, la sofferenza, il terrore. »

La guerra si chiama guerra perché dal 1917 ad oggi, non si è mai stata una conflittualità calda tra l'URSS e le potenze occidentali. Non per questo i suoi rischi sono stati meno terrificanti e il suo bilancio è meno tragico. Tre volte, almeno, dopo la seconda guerra mondiale abbiamo avuto « crisi » di ravvicine che accendevano questi trentacinque anni di storia. « La guerra fredda » — scrive Fontaine con amarezza e una sorta di disolato sberleffo — « ci ha tutti formati senza che ne rendiamo conto. Da San Francisco a Pechino, da Berlino a Siviglia ha spaccato città e paesi in due, distrutto e creato nazioni, fatto portare le armi a decine di milioni di uomini, ucciso centinaia di migliaia tra di essi, riempito i bagni politici, suscitato l'anteguerra, la sofferenza, il terrore. »

La prima esplosione atomica. La prima esplosione atomica, il 17 luglio 1945, oltre la seconda parte del libro che, sotto il titolo di « La guerra fredda », è divisa in due parti, la prima è dedicata alla storia della guerra fredda, la seconda alla storia della guerra fredda.

La prima esplosione atomica. La prima esplosione atomica, il 17 luglio 1945, oltre la seconda parte del libro che, sotto il titolo di « La guerra fredda », è divisa in due parti, la prima è dedicata alla storia della guerra fredda, la seconda alla storia della guerra fredda.

Un « giallo finanziario »

Nella collana « Il brivido e la avventura », che ogni tanto raccoglie anche buoni romanzi di fantascienza (Giangiacomo Feltrinelli ha fatto contemporaneamente uscire due libri due titoli di «cena finale. Le ceneri della defunta » e uno di « Hubert Montheilhet - Le ceneri della defunta » un 182 L. 1.200 è già stato tratto un film (Retour from the Ashes) con Ingrid Thulin, Maximilian Schell e Samantha Egger che ha avuto in Italia scarso successo, forse per colpa del titolo scarsamente avvincente. Dimensione della parata. Montheilhet — che è poco conosciuto in Italia come giornalista, anche se ha vinto il Grand prix de littérature poésique » narra qui la storia di una donna che dopo essere stata deportata dai tedeschi in campo di concentramento ed essere stata provata nel corpo e nello spirito, non ha il coraggio di affrontare la realtà e quel che resta della sua scombinata famiglia, ma si rifugia in un mondo di fantasmi e di presenze, non si può vivere, nonostante le mende del marito e della figliastria che la consideravano defunta e che tale condizione ambivano farla

ritornare. nel libro Elisabetta muore fin dalla prima pagina e sono così i fogli del suo diario a raccontarne la storia. Privato a questo modo del consueto colpo di «cena finale. Le ceneri della defunta » riesce tuttavia a farsi leggere fino in fondo, grazie alla suggestione della trama e a novità stilistiche. Il « giallo » è psicologico, che gli è stata tributata.

Il secondo dei due volumi: Ga. vin Lyall — Mezzanotte più uno pp. 253 L. 1.500 — ha invece tutti i requisiti del buon giallo di azione (anche se, in copertina viene chiamato « giallo finanziario »). Qui il colpo di scena è forte, non manca anche se il lettore, appena appena snobbato lo indovina prima di aver letto metà del romanzo.

La cronaca del viaggio di un grosso finanziere della sua serietà e di due pistole braccate dai killers rivali attraverso la Francia, la Svizzera e il Liechtenstein, è resa dalla scrittura dello stesso in forma di confessione con padronanza del mestiere.

f. s.

Gaetano Lisi